

*Riparare storie. Istituzionalizzazione della richiesta d'asilo e questioni cliniche**

Elisa Mencacci

dottore di ricerca, Università degli studi di Trento
[elisamencacci@yahoo.com]

Introduzione

In una recente pubblicazione Sally Engle Merry utilizzava la forma “*Mapping the middle*” come sottotitolo a una riflessione sull’ambivalenza delle pratiche, messe in atto da quell’insieme di figure professionali che si trovano ad operare in uno “stato d’interstizio” tra i diritti umani, concetto altrettanto problematico, e la loro declinazione concreta nei singoli contesti in cui vengono applicati. “Gente di mezzo”, così possono essere definiti i lavoratori delle ONG, gli attivisti delle associazioni o gli operatori di istituzioni tese al supporto della fragilità sociale in senso lato. Il mandato di questi attori presuppone infatti il dover lavorare su un processo di “traduzione”, di discorsi provenienti dall’arena del diritto internazionale e delle istituzioni legali in azioni concrete, compiute su precisi contesti di sofferenza e violazione (MERRY S.E. 2006: 39).

È su questo “spazio d’interstizio” e sulle pratiche interne a quest’ultimo che intendo focalizzare la riflessione oggetto di questo contributo. Il presente articolo nasce come restituzione di una duplice esperienza, clinica e di ricerca, svolta all’interno del processo di richiesta di asilo politico. Nell’arco di qualche anno sono andata infatti ad occupare un doppio posizionamento: prima, muovendomi sul confine sottile dell’essere antropologa impegnata in un servizio teso alla salute mentale per richiedenti asilo e ricercatrice, poi, immersa nelle pratiche e nelle procedure che caratterizzano il percorso istituzionale che questi attori devono necessariamente attraversare.

* Testo definitivo del contributo presentato nella IV Sessione parallela (*Salute mentale e contesti sociali*) al 1° Convegno nazionale della SIAM, *Antropologia medica e strategie per la salute* (Roma 21 - 23 febbraio 2013).

Nel Centro di salute mentale, da cui provengono parte delle riflessioni oggetto in questa trattazione, è attivo da anni un servizio di rete e collaborazione con le istituzioni che si occupano dell'accoglienza di persone impegnate nella richiesta di protezione internazionale. Tale rapporto si concretizza nell'offerta di eventuali prese in carico psichiatriche per gli stranieri che attraversano questo iter e di consulenze agli operatori che seguono il loro percorso sia sul versante burocratico, che in progetti di accoglienza.

In una prima fase afferivano al servizio in questione esclusivamente richieste di intervento suggerite dagli operatori delle strutture che ospitano richiedenti asilo e rifugiati. Questi professionisti necessitavano infatti di consultazioni e di supporto terapeutico per quegli ospiti il cui malessere può essere ricondotto alla condizione di "sospensione" (VACCHIANO F. 2005), che caratterizza l'artificialità insita nel concetto di accoglienza stesso. Incalcolabili fasi di attesa, in cui spesso riemergono esperienze traumatiche, si alternano ad ansie performative. A questa condizione, talvolta, va ad aggiungersi un vissuto di stallo, causato dal blocco del progetto migratorio, rintracciabile nel percorso di quei richiedenti che vivono l'esperienza di rifiuto della propria domanda d'asilo da parte della Commissione Territoriale (da qui in poi CT)⁽¹⁾.

Se inizialmente il Centro di salute mentale era una tappa da problematizzare all'interno del circuito di accoglienza, in seguito il servizio ha assistito a un parziale spostamento delle motivazioni alla base delle richieste d'invio: la necessità di supportare la credibilità della storia d'asilo stessa, attraverso la produzione di certificazioni mediche, è una questione che ha acquisito progressivamente più urgenza rispetto alla sofferenza dei soggetti. Buchi nelle trame, mancanza di linearità e silenzi sono alcuni tra i "problemi narrativi" che sempre più spesso generano un doppio atteggiamento nel sistema d'asilo: da una parte il sospetto verso l'autenticità dei racconti, dall'altra la preoccupazione per eventuali ferite traumatiche riconducibili al passato degli applicanti.

Il Centro di salute mentale è stato investito dunque di un cambiamento del senso insito del suo operare; riparare storie prima, curare i soggetti poi. Questo processo ha messo in atto un meccanismo di scissione, di taglio nello stesso percorso di presa in carico, per cui era possibile intravedere l'autenticità dei vissuti di sofferenza di questi attori tra le trame di "storie formattate", passate precedentemente attraverso un lento processo di co-costruzione istituzionale. Qui la storia si sposta dall'essere canale di dicibilità dell'esperienza all'essere dispositivo di applicazione di politiche

tese a lavorare sul racconto dei richiedenti asilo, con il fine di trasformare la rappresentazione di questi soggetti in un "oggetto" compatibile alle esigenze burocratiche e legislative.

Nella recente letteratura antropologica sono emerse etnografie indirizzate a mettere in luce i nodi problematici del percorso burocratico con cui i richiedenti asilo devono interfacciarsi (VAN AKEN M. 2008; SORGONI B. 2011b; SBRICCOLI T. - PERUGINI N. 2012). L'incontro con diverse figure istituzionali, passando attraverso fasi standardizzate, è votato alla verifica dell'eventuale presenza nei loro racconti di quei tratti che, entrati ormai a far parte del senso comune, vanno a configurare il rifugiato come una figura la cui ontologia è strettamente legata all'immaginario della vittima (MCKINLEY M. 2008; POZZI S. 2011; TALIANI S. 2011). Nel corso di un'intervista, in cui cercavo di comprendere alcuni dei quesiti sottoposti ai richiedenti asilo nella fase di "valutazione" della storia, un'operatrice mi disse: «Alcune domande vengono poi fatte anche in Commissione, poi altre vengono dalla mia esperienza. Tu devi mettere insieme, devi mettere insieme le informazioni che ricevi nei diversi casi e con i diversi risultati». "Mettere insieme" informazioni ed esperienza personale; questo particolare processo, descritto nelle parole dell'operatrice, lascia intravedere i presupposti alla base di quel meccanismo di "traduzione" delle politiche in "azioni" concrete. Tale atto di traduzione investe il lavoro di quegli attori che, lavorando tra maglie dello Stato, si trovano posizionati esattamente "in mezzo", tra le politiche dall'alto, le linee guida che ne sono il riflesso parziale e i singoli casi su cui devono essere applicate. Alla base del costituirsi di quelle regole informali ma consolidate che segnano il quotidiano delle istituzioni impegnate in questo ambito sta dunque un particolare atto creativo.

Nel presente saggio focalizzerò l'attenzione su un momento "interstiziale" interno al meccanismo di richiesta d'asilo politico: quello che riguarda il processo di valutazione della storia in un servizio di supporto alla protezione internazionale e sui presupposti che stanno alla base dell'invio delle storie verso il Centro di salute mentale precedentemente menzionato. L'intento è quello di mettere in luce come il progressivo inasprirsi delle politiche di contenimento e filtro dei flussi migratori sia "traducibile" in un conseguente aumento delle misure di controllo sulle stesse storie d'asilo, dando luogo a un "effetto domino" che ha investito le pratiche lavorative di un insieme di figure professionali.

Immaginari forzati

Operatrice: «Lui ha l'appuntamento il 23»

Mediatore: «Per la Commissione?»

Op.: «No per la Questura. In questo periodo dobbiamo cercare di lavorare sulla storia, perché è una cosa allucinante, non si capisce niente. Non so chi gli ha dato la storia o chi ha fatto la traduzione»

Med.: «Perché lui aveva già la storia?»

Op.: «Si aveva sia la storia che la traduzione, non so non si capisce niente»

Med.: «Lui effettivamente lavorava come giornalista»

Op.: «Ma noi non mettiamo in dubbio che ha lavorato come giornalista – non è questo, è che lui deve capire cosa vuol dire fare richiesta di asilo politico. Ci sono dei criteri, non la possono fare tutti. Ci sono tre requisiti di abitudine, o politico, o religioso, o di genere, o se arriva, che so, dalle zone alluvionate del Pakistan, e qui non c'è niente di questo quindi o la rifacciamo o possiamo tenere anche questa, ma non ci sono i requisiti dentro. Quindi consiglio di riscriverla e poi mandarla al traduttore, poi deve andare in questura, poi in Commissione»

Med.: «Preferisce riscriverla e portarla»

Op.: «Poi quando si scrive una storia non si scrive così: – un pezzo qua, uno là, non si capisce dov'è l'inizio e dov'è la fine» [viene chiesto alla mediatrice di leggere la storia]

Med.: «Si è tutto su una moschea»

Op.: «Ma lui era un Imam?»

Med.: «Qualche volta faceva l'Imam»

Op.: «Sai, non c'è niente di credibile in tutto ciò, sai tutti noi abbiamo degli immaginari, si sa che il Pakistan è un paese mussulmano, si sa che a volte i cristiani hanno dei problemi, ma mai che impediscono le preghiere ai mussulmani».

Nel 2012 sono state prese in Italia 22.160 decisioni rispetto alle domande d'asilo presentate⁽²⁾: di queste 8.260 hanno ricevuto una risposta positiva, ma solo a 1.915 applicanti è stato riconosciuto lo status di rifugiato (cinque anni rinnovabili di protezione); agli altri sono state rilasciate solo protezioni minori.

Il percorso per il riconoscimento della protezione internazionale mette la persona straniera, intenzionata a intraprendere questo iter, nella condizione di passare attraverso un processo tortuoso caratterizzato da una serie di fasi, piuttosto cadenzate, che, nel corso degli ultimi anni, stanno divenendo sempre più standardizzate⁽³⁾ e omogenee in tutta Europa. Con la Direttiva Qualifiche del 2004, l'Unione Europea ha stabili-

to che: «il richiedente ha l'onere di provare gli elementi su cui si fonda la propria domanda. Peraltro poiché chi fugge da persecuzioni non è in grado di fornire la prova di taluni aspetti della propria situazione secondo i canoni normali (documenti/testimonianze), l'art 3 comma 5 D.lgs 2005/2007 ha attenuato l'onere probatorio, stabilendo che i fatti allegati sono considerati veritieri se: il richiedente ha compiuto (i) ogni ragionevole sforzo per circostanziare la domanda, (ii) ha prodotto tutti i documenti in suo possesso e motivato la mancanza di altri documenti significativi (iii) le dichiarazioni sono coerenti, plausibili e non contraddittorie con altre informazioni di cui si dispone» (Definizione Avv. Rossi, Città di Torino).

È in virtù di questo atto legislativo che la storia può essere considerata come il principale “capitale morale” di un richiedente asilo (VACCHIANO F. 2011).

Nel linguaggio giuridico la fuga è strettamente legata alla figura del rifugiato: è in nome di questa componente che ai richiedenti asilo è “concessa” la mancanza di prove in supporto alla domanda di protezione. La narrazione, di conseguenza, diviene lo strumento su cui verificare l'esperienza passata dell'applicante.

Come è possibile intravedere dagli stralci di campo sopraccitati, la storia è il primo elemento su cui si gioca il rapporto tra straniero e istituzioni deputate ad accompagnarlo all'ottenimento del suo status. Dal dialogo emerge lo scetticismo con cui l'operatrice valuta il racconto consegnatogli, definito come “allucinante”, in quanto gli elementi in esso contenuti non sembrano rientrare nei criteri restrittivi secondo cui è lecito fare domanda di protezione internazionale. La professionista solleva due questioni su cui è necessario soffermarsi: quella della “credibilità” del racconto come elemento strettamente legato alla “struttura” interna della storia e quella del suo legame con gli immaginari diffusi: «Sai, non c'è niente di credibile in tutto ciò, sai tutti noi abbiamo degli immaginari». Il processo di valutazione della credibilità, interno ai discorsi prodotti istituzionalmente sul tema dell'asilo, verte sul controllo di tre elementi: la consistenza interna, la consistenza esterna e la plausibilità. Non viene però definito come questi elementi possano essere valutati e quanto plausibile debba sembrare una storia per poter rientrare in questi criteri (SWEENEY J. 2009: 701).

Nello stesso manuale fornito dall'UNHCR⁽⁴⁾, la storia viene individuata come il fattore principale alla base del riconoscimento dello status, in assenza di elementi tangibili direttamente provenienti dal passato del richiedente «il giudizio sull'attendibilità della storia – o più in generale

del soggetto che racconta la storia – finisce per sostituirsi alla ricerca o all'esame delle prove» (SORGONI B. 2011: 116).

Nelle parole dell'operatrice la consistenza esterna, dunque la congruenza con i fatti conosciuti, viene connessa a quanto il racconto sia collocabile negli immaginari diffusi, per cui «si sa che» nel contesto pakistano sono i cristiani ad essere perseguitati, «mai» i mussulmani. Quando un evento raccontato diviene intraducibile nella prospettiva dell'istituzione e nelle fonti disponibili, la credibilità stessa del richiedente viene messa in discussione.

Nel corso del periodo di osservazione è emerso come le storie provenienti dal Pakistan godessero di un trattamento “particolare”: raramente ai richiedenti asilo pakistani veniva riconosciuta da parte della CT una protezione più solida rispetto al permesso di soggiorno per motivi umanitari (un anno) e gli stessi lavoratori del servizio si ponevano verso questi racconti con un certo scetticismo. Nel tentativo di comprendere la questione chiesi a un'operatrice, nel corso di un'intervista, le ragioni che secondo lei stavano alla base della discriminazione, nelle decisioni della CT, di alcune realtà da cui provenivano i richiedenti: «Forse perché la Commissione si basa su determinate fonti per motivare la propria decisione e se quelle fonti esprimono l'impossibilità di dare una protezione è perché il problema non c'è, la Commissione farebbe fatica a motivare qualcosa di diverso».

In una lettera recentemente pubblicata⁽⁵⁾, un gruppo di richiedenti asilo pakistani soggiornanti in un CARA⁽⁶⁾ di Roma chiede a Laura Boldrini, attuale presidente della Camera ed ex rappresentante dell' UNHCR, le motivazioni alla base del rifiuto di nove su dieci tra le domande di asilo da loro presentate «Le notizie che arrivano in Italia sono poche e parziali, non dicono la verità. Così abbiamo deciso di scrivere». La lettera continua con la descrizione della complessa situazione politica che caratterizza il contesto pakistano da diversi anni, contraddistinta da conflitti politico-religiosi, da un alto livello di pericolosità e rischio per la popolazione locale, oltre che dall'impossibilità di chiedere supporto alle istituzioni fortemente corrotte.

L'alto livello di tensione trova riscontro anche nei numeri provenienti dal rapporto EUROSTAT 2012, dove emerge che il Pakistan è il paese da cui arriva in Italia il più alto numero di richiedenti, 15% del totale, un dato che non può essere trascurato.

I presupposti alla base della coerenza esterna di una storia possono, dunque, essere riconducibili in parte al potere degli immaginari veicolati mediaticamente. Ciò che non trova spazio o voce nei mezzi di comuni-

cazione non risulta conoscibile, e dunque non esiste, o meglio non viene ritenuto degno di "plausibilità", in quanto non è possibile riscontrarne le informazioni. «Gli immaginari contano tantissimo», mi disse un'operatrice nel corso di un'altra intervista, «è sempre così, sia il richiedente sia il commissario, abbiamo anche noi i nostri immaginari. Si cerca di arrivare a un incontro tra queste due cose, ma gioca tantissimo. Cioè le storie vengono costruite sull'immaginario in cui tu pensi possano rientrare per ottenere un permesso». L'assenza d'interesse da parte degli organi d'informazione, investiti del potere di produrre fonti, genera un effetto, all'interno del sistema d'asilo, riconducibile a uno scarto tra ciò che Luc BOLTANSKI descrive come «la politica della pietà» e «il trattamento paradossale della distanza» (2000). Se le storie devono essere compatibili con le descrizioni di infelicità che i media veicolano a distanza, l'assenza d'informazioni non permette a queste storie di trovare un loro posto negli immaginari e dunque di esistere.

Sciogliere le trame

Appurata la coerenza esterna della storia, e ritenuta collocabile in un contesto politicamente legittimato, gli operatori iniziano il lavoro sulle trame interne alla narrazione, con il fine di intrecciare gli eventi che coinvolgono il singolo applicante e la sua "particolare esperienza" con lo "scenario" del paese di origine. Questo processo, in cui l'operatore assume il ruolo di «gestire la regia» (POZZI S. 2011), si articola in un ciclo di incontri, prima che la storia venga depositata in Questura e allegata al modulo C3. Quest'ultima procedura prevede che il richiedente, in presenza di un poliziotto, risponda a una serie di quesiti inerenti l'appartenenza etnica, religiosa, ed eventualmente politica, oltre a definire le tappe del viaggio, fino al punto in cui viene presentata domanda di protezione.

Il processo di co-costruzione della memoria d'asilo avviene solitamente in una saletta separata dall'ufficio condiviso da tutti gli operatori. Il primo colloquio di tipo "esplorativo" inizia con una serie di domande aperte: «dunque raccontami cosa facevi nel tuo paese». I quesiti si addentrano, successivamente, in questioni riguardanti in modo più dettagliato il quotidiano del richiedente prima degli eventi che hanno causato la migrazione. Istruzione, posizione lavorativa, rapporti interpersonali e posizionamento geografico di tutti i membri della famiglia, fino all'«antefatto dell'esperienza che ha generato» la fuga. Il secondo colloquio viene fissato, in media, ad una settimana di distanza dal precedente. Qui l'operatore entra

in modo più capillare nelle trame della storia che vengono da lui definite come «i punti forti» del racconto: «possono essere considerati, come gli elementi che rendono quella storia particolare, che sono i più caratteristici di quello che lui sta raccontando. Sono quelli che lui dovrebbe cercare di sviluppare meglio, perché dovrebbero essere quelli che lui conosce di più, che ha sentito di più, che l'hanno segnato». Il clima del secondo colloquio oscilla tra il tentativo di sciogliere i nodi su cui si basa la storia e il testarne la fondatezza, tra “esplorazione e inquisizione”.

In questa fase viene chiamata in causa la “memoria viva” del richiedente: «mi puoi fare un disegno di come era questo campo, perché io avevo capito che c'era una base dentro e ancora adesso non ho capito bene», per poi cercare di capire il suo grado di coinvolgimento negli eventi narrati: «quindi tu non avevi una responsabilità diretta?». Le domande, dall'essere focalizzate su elementi particolari, interni all'intreccio del racconto, si muovono verso questioni di carattere più generale che, mediante un effetto spaesante, cercano di arrivare a cogliere quanto l'identità del narratore sia autentica «quante persone abitano ad Abidjan? E' grande? Io non so niente di Abidjan», sondando la conoscenza del richiedente rispetto al contesto da cui dice di provenire.

Una pratica simile viene descritta da Marco Jacquemet nel suo lavoro di ricerca svolto in Albania nel corso dell'ultima guerra dei Balcani. Il personale dell'UNHCR utilizzava quesiti specifici, riguardanti le caratteristiche topografiche del Kosovo, al fine di testare l'eventuale presenza tra i dispersi di “falsi kosovari”: albanesi non riconosciuti come vittime dal mandato umanitario e per cui non era stata predisposta alcuna forma di aiuto (JACQUEMET M. 2005).

A processo di ricostruzione terminato, l'operatore rilegge silenziosamente la storia e appunta su un foglio le incongruenze riscontrate. Improvvisamente le domande riprendono, con una ritmica veloce, gli stessi contenuti sui cui verte l'ultima parte dell'intervista della CT: «[...] e in Ghana non potevi restare? E c'è qualche posto nel tuo paese in cui puoi vivere tranquillo? Hai qualche documento che possa provare quello che hai raccontato?». Il lavoro di questi attori istituzionali che Estelle d'Halluin descrive come figure ambivalenti, a metà tra «Militanti della solidarietà» e «Passeurs d'histoire», sta nel problematico tentativo di tradurre diritti all'interno di un «paradigma dell'indice», che trasforma quello che dovrebbe essere un momento d'incontro dell'esperienza dell'altro in un «racconto giudiziario» (D'HALLUIN E. 2010). terminate le domande, il professionista procede con una restituzione del suo parere rispetto alla

storia presentata, sottolineandone criticità e punti deboli: «non è credibile che qualcuno abbia fatto tutto questo per grazia di Dio. Devi farti delle domande da solo e darti delle risposte. È possibile questo? Sì o no?». Alla luce delle contraddizioni del racconto, il richiedente viene invitato ad entrare in prima persona nella storia, immedesimandosi direttamente nel ruolo della CT, al fine di comprenderne gli aspetti più problematici. Tobias Kelly definisce come «identificazione immaginata» (2012) il processo che sta alla base della compassione, dell'empatia e della sintonia con l'esperienza dell'altro. L'atto decisionale che stabilisce il riconoscimento della protezione internazionale risponde a una procedura complessa e multifattoriale (ROUSSEAU C. *et al.* 2002) in cui l'incertezza, causata dalla mancanza di conoscenza diretta dell'esperienza dell'applicante, viene in parte sopperita da questo processo in cui immedesimazione e immaginazione s'incontrano: riconoscere il dolore "specifico" e la paura provata dall'altro attraverso una "generica" e umanamente condivisa conoscenza di cosa sia il dolore e la paura. La narrazione è dunque il dispositivo attraverso cui prende forma questo meccanismo d'immedesimazione, mediante la facoltà dell'atto narrativo stesso di veicolare e condividere le immagini che sono alla base della comprensione di ogni storia. Un racconto risulta però comprensibile se i contenuti trasmessi rientrano in un qualche patrimonio condiviso e se si presentano secondo una struttura di discorso riconoscibile (KIRMAYER L. 2003; DALLARI M. 2005). La narrazione, infatti, in quanto atto discorsivo, non si basa su presupposti universali ma su strutture organizzate culturalmente, essendo specchio di specifiche concezioni e teorie sul mondo (OCHS E. 2006). Quando qualcosa in questo scambio d'informazioni non funziona la credibilità del soggetto richiedente viene messa in discussione.

La stessa credibilità dunque, in quanto elemento alla base del processo decisionale della CT, può essere riconducibile a una forma di "credenza", basata su logiche interne – la coerenza del racconto – ed esterne – suggestioni e informazioni riconoscibili –, quindi ciò che trasmette il richiedente con il suo grado di performatività: «hai scritto che eri un politico e allora vestiti come un politico». Come suggerisce Kelly, dietro il processo d'identificazione immaginata il sospetto serpeggia sempre: «se questi richiedenti asilo sono oggetto di simpatia e compassione, loro si confrontano regolarmente con quella che viene chiamata cultura dello scetticismo» (KELLY T. 2012: 755, *traduz. mia*). La «cultura dello scetticismo» si erige sul pensare lo straniero come soggetto "manipolatorio", capace di strumentalizzare la compassione e l'empatia dell'interlocutore. È possibile ricondurre questo clima di sospetto alla recenti misure restrittive emanate

al fine di contenere i flussi migratori (legge n. 125 del 24 luglio 2008 che dà seguito al cosiddetto “pacchetto sicurezza”, legge n. 94 del 15 luglio 2009, conosciuta anche come “della migrazione non documentata”). Queste misure hanno portato le istituzioni a generare, accanto alla figura del “falso rifugiato”, quella del “falso richiedente”, basata sul timore che lo straniero celi dietro una “finta storia di persecuzione” una “egoistica” volontà di migrazione economica: «beh, sicuramente le leggi hanno prodotto questa impasse, perché hanno chiuso tutte le altre possibilità, [...] Si tratta sicuramente di una situazione inquinata». Quando l'applicante non riesce a presentare una storia coerente, accompagnata da una capacità performativa in linea con i contenuti del racconto ed entrare nei meccanismi che regolano la logica della credibilità, s'insinua tra gli operatori la paura che il sospetto possa tentare di alterare il giudizio della Ct. In questi contesti entra in gioco il ricorso alle strutture psichiatriche territoriali come strumento di controllo, verifica e supporto ai contenuti del pensiero del richiedente asilo. Nel corso della mia esperienza di ricerca è emerso come molti degli invii verso il Centro di salute mentale si collocassero, temporalmente, nella fase di intermezzo tra la deposizione della storia in Questura e l'attesa dell'audizione con la Ct quando, nelle fasi di messa a punto, il racconto generava negli operatori qualche perplessità. Come precedentemente accennato, il lavoro di questi professionisti è scandito da azioni che sono sintesi dell'esperienza diretta di tradurre un mandato istituzionale e dell'incontro con singoli casi concreti. Attraverso l'analisi di queste “micro-pratiche soggettive” d'intervento è possibile comprendere anche il senso riposto nei processi d'invio delle storie d'asilo verso i servizi di salute mentale. Una delle ragioni che più frequentemente spinge gli operatori a coinvolgere questo tipo di servizio è riconducibile alla convinzione che una certificazione di Disturbo post traumatico da stress (PTSD) possa supportare o confermare le trame di una storia: «M. nel racconto parla di gravi violenze». Questo aspetto è trattato con esaustività nella letteratura antropologica attraverso i lavori di Didier Fassin, Estelle d'Halluin e Roberto Beneduce, dove la categoria di trauma emerge come prodotto sociale che necessita di essere problematizzato, in virtù del suo appiattare le peculiarità storico-soggettive di un'esperienza tramite una lettura omnicomprensiva. Negli ultimi anni il PTSD è stato eccessivamente interpellato come strumento di supporto agli elementi traumatici presenti nelle storie dei richiedenti asilo, generando un rischioso processo di svuotamento del senso politico insito nella richiesta di protezione internazionale, attraverso il progressivo spostare i termini del discorso in arene “umanitarie” di produzione di un soggetto come vittima (Fassin D. 2005;

FASSIN D. - D'HALLUIN E. 2007; FASSIN D. - RECHTMAN R. 2009; BENEDEUCE R. 2010). Le istituzioni d'asilo, inoltre, si avvalgono spesso della collaborazione dei servizi psichiatrici, soprattutto nel caso in cui il richiedente abbia difficoltà a descrivere le violenze presenti nella storia: «T. parla di violenze, ma quando chiedo che tipo di violenze elude la risposta», o nel caso in cui la narrazione generi spaesamento nell'ascoltatore: «lui sono anni che aspetta la CT, ma quando lo chiamano cosa racconta che non ha ancora una storia? La storia è confusa, deve costruire una memoria presentabile e mettere ordine». Il coinvolgimento dei servizi psichiatrici nel corso di questo iter burocratico trova ispirazione in una cultura condivisa interna a queste istituzioni, per la quale possibili incongruenze narrative, rintracciabili nella storia degli applicanti, possono essere ricondotte a un malfunzionamento della memoria.

«I disturbi della memoria narrativa: è possibile che tanto in sede di esposizione verbale che in sede di lettura della narrazione l'operatore noti incongruenze e discontinuità nonché vere e proprie contraddizioni. La situazione di cui sopra non deve trovare impreparato l'operatore [...]»
(*Per un'accoglienza e una relazione d'aiuto transculturali*, 2011:111)⁽⁷⁾.

Una particolare traduzione istituzionale, quella descritta qui sopra, secondo cui l'impossibilità di produrre una storia coerente e lineare viene ricondotta a un disordine cognitivo o a un patologico processo di rievocazione del ricordo.

Oltre una storia e conclusioni

«È un signore [...] ha appena risolto il Dublino⁽⁸⁾, ma non è ancora stato in Commissione [...], non è in grado di costruire una narrazione. Abbiamo provato ma non riesce a mettere gli eventi in sequenza lineare. Non so se dipende dai traumi, ma ha come dei buchi. La comunicazione è molto difficile. [...] Non si sa cosa faceva prima, la storia ha dei buchi, poi è rigida, è la solita storiella [...]. Comunque quando racconta non ha il senso della consequenzialità, ci abbiamo provato, ma quello che è logico per lui dall'esterno non è consequenziale. Il motivo dell'invio è questo: capire un po' la sua storia oltre che lui».

Questo estratto rivela tutta la complessità insita nelle richieste d'invio di una storia d'asilo verso il Centro di salute mentale. Tra gli anfratti delle parole della professionista inviante è possibile intravedere come piani molteplici vadano a intersecarsi in una richiesta di consultazione; le difficoltà riscontrate dal richiedente nel produrre una storia conforme a criteri riconoscibili vengono in prima istanza associate a ipotetiche esperienze "traumatiche" presenti nel passato del signore in questione. L'operatrice

esprime l'ambivalenza provata nell'ascoltare il racconto, data in parte dalla difficile comprensione dei contenuti e della struttura della trama e, in seconda istanza, dal "sospetto" nei confronti di alcuni elementi che risultano «prototipici» (COUTIN S. 2001), già incontrati in altre storie. Tali questioni vengono racchiuse in una domanda d'intervento finalizzata in primo luogo a un'indagine sul racconto e successivamente sul soggetto narrante che, nel corso della presentazione del caso, l'operatrice descrive come "problematico", in nome dei frequenti sbalzi di umore e attacchi di rabbia che contraddistinguono il suo relazionarsi con il mondo esterno.

Sono tempi «bui», quelli descritti da Didier Fassin in una recente pubblicazione rispetto alle "misure governamentali", che stabiliscono nuovi regimi di frontiera per gestire e filtrare i flussi migratori nella contemporaneità (2011); in cui le tecnologie biopolitiche, alla base della gestione delle masse di rifugiati nei campi del Sud del mondo, divengono più sottili misure di controllo nel versante occidentale; dove i richiedenti asilo vengono scrutinati "caso per caso". È in questo processo di estrema attenzione verso i ricordi del singolo individuo, socialmente percepito come "altro", che la memoria del richiedente viene trattata a livello istituzionale come fosse la "scatola nera" del suo passato, l'unico strumento per accedere alla sua identità di origine. Nella verifica della narrazione, come prodotto e rappresentazione della memoria, la bio-politica trova la forma più capillare del suo esercizio. In una pubblicazione, il cui nome "Tense Past" viene utilizzato come un gioco di parole, Michel LAMBEK e Paul ANTZE problematizzano il ruolo della narrazione in quelle pratiche definite come «confessionali», in cui l'analisi dei contenuti della memoria viene strettamente legata all'identità del soggetto. Gli autori mettono in luce come le riflessioni foucaultiane rispetto al tema della sessualità potrebbero essere applicate al tema della memoria, sottolineando che la sostanza della confessione altro non è che memoria e come le «tecniche della memoria» siano alla fine «pratiche confessionali» (1996). Strettamente legato a queste riflessioni è il lavoro genealogico che Ian Hacking compie su quelle che descrive come «memorie politiche»: un'analisi sulla nascita di quelle scienze moderne che, focalizzando sulla memoria indagini e ricerche, hanno stabilito nuovi criteri distintivi fra «vero» e «falso» e dato origine a «nuovi oggetti di conoscenza». La memoria, già in passato specchio degli aspetti più intimi del soggetto, è diventata, con la nascita delle «scienze della memoria», una chiave scientifica per la conoscenza di un'anima che è stata secolarizzata. I lavori che vertono su «i fatti della memoria» altro non sono che surrogati di superficie che hanno come oggetto sottostante l'anima e l'identità del soggetto.

«La mnemo-politica è soprattutto una politica del segreto, dell'evento dimenticato che, una volta portato alla luce, può essere commemorato con un racconto doloroso. A preoccuparci non è tanto l'idea di perdere le nostre informazioni, quanto il timore di assistere al loro nascondimento. La politica della memoria opera sullo sfondo della patologia della dimenticanza» (HACKING I. 1996: 293).

Considero, a questo punto, che una riflessione rispetto al ruolo di cui è investita la narrazione nel sistema d'asilo, presupponga il poter iscrivere la narrazione stessa in una particolare forma di "bio-politica della memoria". Nel sistema d'asilo e nelle azioni che le varie figure professionali esercitano sui richiedenti, la narrazione perde la sua ingenua funzione di strumento di dicibilità dell'esperienze per assumere il ruolo di dispositivo di controllo. Un prisma attraverso cui comprendere la presenza eventuale di criteri di compatibilità riguardo a una rappresentazione lecita del migrante come vittima, socialmente meglio accettato del "minaccioso" migrante *oeconomicus* e frontiera tramite cui vengono stabiliti processi d'inclusione ed esclusione dei singoli narranti.

Note

(1) Le Commissioni Territoriali a cui spetta il ruolo di valutare nel corso dell'audizione il richiedente asilo sono 12 in Italia. Il loro mandato prende inizio con la legge 189/2002, conosciuta come Bossi-Fini, con cui sono state introdotte "nuove disposizioni in materia d'asilo". La Commissione Centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato è stata trasformata in Commissione Nazionale per il diritto d'asilo e dal suo decentramento sono nate le singole Commissioni.

(2) <http://www.cir-onlus.org/Dati%20eurostat%202012.htm>

(3) Il processo di progressiva omogeneizzazione delle misure europee rispetto alle procedure di riconoscimento e accoglienza dei richiedenti asilo ha inizio nel 1997 con il Trattato di Amsterdam e con il Consiglio Europeo di Tampere del 1999, attraverso cui sono stati stabiliti i requisiti minimi di accoglienza dei richiedenti asilo, oltre a una definizione comune di rifugiato e di titolare di protezione sussidiaria: Direttiva Accoglienza 2003/9/EC e Direttiva Qualifiche 2004/83/EC.

(4) <http://www.unhcr.it/cms/attach/editor/PDF/manualeparlamentari.pdf>

(5) <http://www.articolo21.org/2013/07/pakistan-un-paese-in-pace-lettera-aperta-a-laura-boldrini-dei-richiedenti-asilo-pakistani/>

(6) Per CARA si intendono i centri di accoglienza per stranieri, in cui vengono inviati per un periodo variabile da 20 a 35 giorni i richiedenti asilo privi di documenti di riconoscimento. Per un'analisi etnografica di questo contesto (cfr. PINELLI B. 2011).

(7) <http://www.serviziocentrale.it/file/server/file/Pubblicazione%20Lineeguida.pdf>

(8) La Convenzione di Dublino prevede che il richiedente asilo presenti la sua domanda nel primo paese in cui è stato identificato. http://www.camera.it/_bicamerali/schengen/fonti/convdubl.htm

Bibliografia

- BENEDEUCE Roberto (2010), *Archeologia del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Roma.
- BOLTANSKI Luc (2000 [1993]), *Lo spettacolo del dolore: morale umanitaria, media e politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *La souffrance à distance. Morale humanitaire, médias et politique*, Paris, Métailié, 1993].
- DALLARI Marco (2005), *La dimensione estetica della paideia, fenomenologia, arte e narratività*, Erickson, Trento.
- d'Halluin Estelle (2010), *Passeurs d'histoire. L'inconfort des acteurs associatifs impliqués dans l'aide à la procédure d'asile*, pp. 363-377, in FASSIN Didier (curatore), *Les nouvelles frontières de la société française*, Éditions la Découverte, Paris, 2010.
- COUTIN Susanne (2001), *The oppressed, the suspect and the citizen*, "Law & Social Inquiry", vol. 26, n. 1, 2001, pp. 63-94.
- FASSIN Didier (2005), *Compassion and repression. The moral economy of immigration policies in France*, "Cultural Anthropology", vol. 20, n. 3, 2005, pp. 362-386.
- FASSIN Didier - d'HALLUIN Estelle (2007), *Critical evidence: the politics of trauma in French asylum policies*, "Ethos", vol. 35, n. 3, 2007, pp. 300-329.
- FASSIN Didier - RECHTMAN Richard (2009 [2007]), *The empire of trauma. An inquiry into the condition of victimhood*, traduz. dal francese di Rachel Gomme, Princeton University Press, Princeton [ediz. orig.: *L'empire du traumatisme. Enquête sur la condition de la victime*, Flammarion, Paris, 2007].
- FASSIN Didier (2011), *Policing borders, producing boundaries. The governmentality of immigration in dark times*, "Annual Review of Anthropology", vol. 40, 2011, pp. 213-226.
- HACKING Ian (1996 [1995]), *La riscoperta dell'anima. Personalità multipla e scienze della memoria*, traduz. dall'inglese di Rodolfo Rini, Feltrinelli Editore, Milano [ediz. orig.: *Rewriting the soul: multiple personality and the science of memory*, Princeton University Press, Princeton, 1995].
- JACQUEMET Marco (2005), *The registration interview. Restricting refugee's narrative performance*, pp. 197-220, in DE FINA Anna - BAYNHAM Mike (curatori), *Dislocations/relocations. Narratives of displacement*, St. Jerome Publishing, Manchester, 2005.
- KELLY Tobias (2012), *Sympathy and suspicion: torture, asylum and humanity*. "Journal of Royal Anthropology Institute", vol. 18, 2012, pp. 753-768.
- KIRMAYER Laurence (2003), *The failure of imagination: the refugee's narrative in psychiatry*, "Anthropology and Medicine", vol. 10, n. 2, 2003, pp. 167-185.
- LAMBEK Michael - ANTZE Paul (1996), *Introduction. Forecasting memory*, pp. XI-XXVIII, in LAMBEK Michael - ANTZE Paul (curatori) *Tense past. Cultural essays in trauma and memory*, Routledge, London.
- McKINLEY Michelle (2008), *Life stories, disclosure and law*, "Political and Legal Anthropology Review", vol. 20, n. 2, 2008, pp. 70-82.
- MERRY Sally Engle (2006), *Transnational human rights and local activism. Mapping the middle*, "American Anthropologist", vol. 108, n. 1, 2006, pp. 38-51.
- OCHS Elinor (2006), *Linguaggio e cultura. Lo sviluppo delle competenze comunicative*, FASULO Alessandra - STERPONI Laura (curatori), Carrocci, Roma.
- PINELLI Barbara (2011), *Attraversando il Mediterraneo, il sistema campo in Italia: violenze e soggettività nelle esperienze delle donne*, pp. 159-181 in SORGONI Barbara (curatore), *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività*, "Lares", n. 1 gennaio-aprile 2011 [numero monografico].
- POZZI Sara (2011), *Raccontarci storie*, pp. 35-60, in SORGONI Barbara (curatore), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma, 2011.
- ROUSSEAU Cécile - CRÉPAU Françoise - FOXEN Patricia - HOULE France (2002), *The complexity of determining refugeehood: a multidisciplinary analysis of the decision making process of the Canadian immigration and refugee board*, "Journal of Refugee Studies", vol. 15, n. 1, 2002, pp. 43-69.

SBRICCOLI Tommaso - PERUGINI Nicola (2012), *Dai paesi di origine alle corti italiane. Campi, diritto e narrazioni nella costruzione della soggettività dei rifugiati*, pp. 95-128, in PIZZA Giovanni - RAVENDA Andrea F. (curatori), *Presenze internazionali. Prospettiva etnografica sulla dimensione fisico-politica della migrazione in Italia*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", n. 33-34, ottobre 2012 [numero monografico].

SORGONI Barbara (2011), *Storie, dati, prove. Il ruolo della credibilità nelle narrazioni dei richiedenti asilo*, "Parole Chiave", vol. 46, 2011, pp. 113-131.

SORGONI Barbara (curatore) (2011b), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma.

SWEENEY James (2009), *Credibility, proof and refugee law*, "International Journal of Refugee Law", vol. 21, n. 4, 2009, pp. 700-726.

TALIANI Simona (2011), *Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie delle donne africane richiedenti asilo in Italia in Europa*, pp. 135-159, in SORGONI Barbara (curatore), *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività*, "Lares", n. 1 gennaio-aprile 2011 [numero monografico].

VACCHIANO Francesco (2005), *Cittadini sospesi: violenza e istituzioni dell'esperienze dei richiedenti asilo in Italia*, pp. 103-120, in VAN AKEN Mauro (curatore) *Rifugiati*, "Antropologia. Annuario diretto da Ugo Fabietti", anno 5, n. 5, 2005 [numero monografico].

VACCHIANO Francesco (2011), *Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera*, pp. 181-199, in SORGONI Barbara (curatore), *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività*, "Lares", n. 1 gennaio-aprile 2011 [numero monografico].

VAN AKEN Mauro (curatore) (2008), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti*, Carta, Roma.

Scheda sull'Autrice

Elisa Mencacci è nata a Fiesole (FI) l'11 luglio 1983. Si laurea in Antropologia culturale ed etnologia nel 2009 presso l'Università degli studi di Bologna con una tesi in "Antropologia sociale dei saperi medici", riguardante il tema della salute mentale dei richiedenti asilo. Nel 2013 consegue il dottorato di ricerca in Scienze psicologiche e della formazione presso l'Università degli studi di Trento, con un lavoro di stampo etnografico svolto all'interno delle istituzioni coinvolte nel processo per il riconoscimento della protezione internazionale, rivolgendo un'attenzione particolare al ruolo assunto dalle realtà psichiatriche in questo iter burocratico. I suoi principali interessi, che comprendono questioni legate alla sofferenza sociale e al disagio mentale in contesto di migrazione, sono alla base delle attività di collaborazione con vari setting clinici dedicati alla cura e all'analisi del disagio in pazienti stranieri. Per anni ha svolto consulenze per le équipes di operatori che si occupano dei percorsi di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati. Ha condotto inoltre brevi esperienze di ricerca in Tanzania, dove ha esplorato la tematica della possessione e delle pratiche terapeutiche dei guaritori locali nella zona costiera intorno a Bagamoyo e in Palestina, con un'indagine sull'impatto recato dalla costruzione del Muro di separazione sul quotidiano delle popolazioni contadine.

Riassunto

Riparare storie. Istituzionalizzazione della richiesta d'asilo e questioni cliniche.

Nel discorso giuridico il richiedente asilo emerge come soggetto in fuga. In virtù di questa rappresentazione è contemplato, per lo straniero che intende intraprendere il percorso per la richiesta della protezione internazionale, il basare sul solo racconto orale la propria storia di persecuzione. Questo contributo è frutto di una duplice esperienza: clinica e di ricerca, attraverso cui si è voluto mettere in luce e problematizzare un particolare momento d'interstizio, interno all' iter burocratico di richiesta d'asilo; il momento di valutazione e co-costruzione istituzionale della storia, per poi descrivere i presupposti che stanno alla base dell'invio delle stesse storie d'asilo verso strutture psichiatriche. Queste ultime, infatti, sono sempre più spesso investite del ruolo ambivalente di supportare, in primo luogo, la credibilità delle storie attraverso certificazioni mediche e di curare i soggetti poi. Iscrivendo tale processo all'interno di più capillari "politiche della memoria", questo estratto di ricerca etnografica intende riflettere criticamente sul ruolo di cui è investita la psichiatria nel processo di costruzione del soggetto rifugiato.

Parole chiave: attori istituzionali, richiedenti asilo, politiche migratorie, immaginari, narrazioni, asilo, psichiatria, trauma, "politiche della memoria", controllo.

Résumé

Réparer les histoires. Institutionnalisation de la demande d'asile et questions cliniques.

Dans le discours juridique, le demandeur d'asile émerge comme un sujet en fuite.

En vertu de cette représentation, il est prévu pour l'étranger qui souhaite entreprendre le parcours pour la demande de protection internationale, d'orienter son récit oral sur sa propre histoire de persécution.

Cette étude est le fruit d'une double expérience: expérience clinique et de recherche, à travers laquelle nous avons voulu souligner et problématiser un moment spécifique interne au processus bureaucratique qui mène à la demande d'asile; ainsi que le moment de l'évaluation et de la construction en commun avec les institutions de l'histoire personnelle. Nous nous pencherons ensuite sur la description des conditions sinequanone pour transmettre les histoires de vies aux structures psychiatriques, investies du rôle ambivalent de supporter la crédibilité de les histoires à travers certificats médicaux dans un premier temps, puis de soigner les sujets ensuite.

Analysant ce processus à travers le spectre des "politiques de la mémoire", cet extrait de recherche ethnographique entend réfléchir de manière critique sur le rôle que joue la psychiatrie et sur la psychiatrie dans le processus de construction du réfugié.

Mot clé: acteurs institutionnels, demandeurs d'asile, politique migratoires, imaginaires, narrations, asile, psychiatrie, traumatisme, "politiques de la memoire", controle.

Resumen

Arreglar cuentos de vida. Institucionalización de la petición de asilo y cuestiones clinicas.

En el discurso legal el solicitante de asilo aparece como un sujeto que huye. En virtud de esta representación, es contemplado, que el extranjero que quiere empezar el procedimiento para la petición de protección internacional cuentes su historia de persecución solo de forma oral.

Esta contribución es el fruto de una doble experiencia, clínica y de investigación, a través de la cual se quiere evidenciar y problematizar un particular momento de intersticio en el procedimiento burocrático para la petición de asilo; el momento de evaluación y co-construcción institucional de la historia al fin de describir las suposiciones que constituyen el envío de las mismas a estructuras psiquiatricas. Estas ultimas tienen la función ambivalente de suportar la credibilidad de las historias por medio de certificados médicos y luego de cuidar de los sujetos. Inscribiendo este proceso en una mas capilar "política del recuerdo", este extracto de investigación etnográfica se pone el objetivo de reflexionar de manera critica sobre a la función de la psiquiatría en el proceso de costrucción del sujeto refugiado.

Palabra clave: actores institucionales, los solicitantes de asilo, las políticas de migración, imaginario, narraciones, psiquiatría, asilo, traumatismos, "política del recuerdo", control.

Abstract

Repairing stories. Institutionalization of asylum request and clinical issues.

In the legal discourse the asylum seeker emerges as a subject on the run. Because of this, is contemplated for the foreigner who intend to undertake the request of international protection, to base his/her story of persecution only on oral narrative. This contribution is the result of a dual experience clinical and of research, through which I wanted to highlight and to problematize a particular "moment of interstice" internal to bureaucratic path of asylum request. Furthermore, I insert moment of valuation and of institutional co-construction of the story. I then describe the assumptions that

underlie the asylum stories referral process to the psychiatric facilities. These last are more and more frequently invested of the ambivalent role of supporting, first of all the credibility of the stories through medical certificates, and then of treating the patients. Inscribing this process in broader “politics of memory”, this extract of an ethnographic research aims to reflect critically on the role of which is invested the psychiatry within the process of construction of the refugee subject.

Keywords: institutional actors, asylum seekers, migration policies, imaginary, narratives, asylum, psychiatry, trauma, “politics of memory”, control.